

**Raffaello
Sanzio**

sulle ali della conoscenza

Lettera^eMENTE

SANZIO

Edizione speciale: “La violenza del silenzio”

Progetto: educazione alla legalità e pari opportunità

Cari lettori

In questo mese di marzo in cui si celebra la giornata delle vittime innocenti della mafia, insieme alla redazione ho pensato che sarebbe stato di grande interesse raccontare le storie di quei giornalisti che hanno avuto il coraggio e la capacità “di denunciare”, e per questo sono diventati vittime delle organizzazioni mafiose

Storie di coraggio, di ribellione e purtroppo di violenza, storie che vale la pena di conoscere, perché testimoniano la volontà di tanti giornalisti di non arrendersi all'illegalità e alla violenza. La scrittura è sempre stata uno strumento potente contro i tiranni, e per questo chi scrive contro il potente di turno viene allontanato e perseguitato. L'articolo 21 della nostra Costituzione, sancisce

il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Purtroppo ancora oggi la Commissione parlamentare antimafia ha certificato oltre 2000 episodi di intimidazioni a danno di giornalisti italiani solo tra il 2006 e il 2014. Questi dati fanno riflettere, e così le parole del giornalista Attilio Bolzoni che sul quotidiano la Repubblica ha scritto: “i giornalisti senza nome sono sempre più soli, le mafie studiano ogni loro movimento, analizzano ogni loro cronaca.” Vite blindate, minacciate, da attentati, aggressioni, lettere minatorie, incursioni nella vita privata. Può accadere dovunque se un giornalista si occupa degli affari delle cosche mafiose o dei rapporti oscuri tra clan, politica ed economia. Se è vero che il giornalismo na-

sce per raccontare la verità dei fatti, il nostro impegno dovrà essere quello di insegnare ai nostri ragazzi la forza che appartiene alla scrittura quando questa diventa un mezzo di trasmissione di valori e impegno civile.

Maria Rita Aletta



La redazione

Per ricordare le vittime delle organizzazioni criminali mafiose, la nostra scuola ha organizzato un'edizione speciale del giornalino d'istituto in cui ogni classe ricorderà con un articolo i numerosi eroi che si sono battuti contro la mafia. Gli eroi a cui verranno dedicate le nostre pagine sono soprattutto giornalisti che hanno usato le parole per combattere l'omertà. Attraverso il giornalismo molte persone hanno cercato di rompere l'assordante silenzio del meridione. Senza paura nei loro articoli hanno fatto nome e cognome di mafiosi e hanno denunciato apertamente le malefatte di cui erano a conoscenza. Queste parole sono costate loro la vita.

Questi giornalisti ci hanno insegnato che il coraggio delle parole può essere l'arma vincente contro l'omertà.



Incontro con "Libera"

Giorno 4 aprile 2017, noi in quanto componenti della redazione del giornalino d'istituto, insieme ai referenti alla legalità delle classi prime e seconde, ci siamo recati al Parco comunale di Tremestieri Etneo, accompagnati dalla professoressa Aletta e dalla professoressa Ventura.

Dal 1996 ogni 21 marzo, in tutta Italia, si celebra la **Giornata della memoria delle vittime innocenti della mafia**. La scelta di questa data è particolarmente significativa: il 21 marzo, il primo giorno di primavera vuole essere simbolo di speranza che si rinnova, simbolo di una terra che si vorrebbe far rinascere e rifiorire in nome della legalità.

Questa giornata è stata organizzata dall'associazione "**Libera**" il cui slogan di quest'anno è "luoghi di speranza, testimoni di bellezza".

Erano presenti dei ragazzi dell'associazione, il sindaco Rando, l'assessore alla Pubblica Istruzione Garofalo, Giuseppe Andreozzi (parente di Giuseppe Fava), la nostra scuola e l'Istituto De Amicis.

Quest' incontro ha ricordato a tutti noi che per combattere la mafia non bisogna diventare magistrati o forze dell'ordine, noi possiamo combattere la mafia giornalmente togliendole la possibilità di avere terreno fertile per portare avanti le proprie attività eliminando l'indifferenza, combattendola con l'onestà, rispettando le regole, le leggi.

E tutto questo non dobbiamo farlo soltanto nella giornata della memoria ma tutti i giorni.

Noi non capiamo quanto questo problema ci possa riguardare da vicino: molto spesso, infatti, le vittime di mafia non sono soltanto magistrati, carabinieri o comunque persone coraggiose che volontariamente hanno combattuto la mafia fino alla fine, ma ragazzi come noi o cittadini comuni che si trovavano semplicemente "**nel posto sbagliato, al momento sbagliato**", come diremmo tutti noi. In realtà non è così perché un bambino che gioca a calcio in un campetto e viene colpito da una pallottola vagante, non si trova "**nel posto sbagliato, al momento sbagliato**", è la mafia che non do-

vrebbe trovarsi lì.

La mafia si presenta sotto tante forme, si può chiamare 'ndrangheta, camorra, ma alla fine è sempre e solo un cancro, la parte negativa della nostra società, che colpisce i più deboli, coloro che hanno bisogno di aiuto. I mafiosi si propongono come persone che sono pronti a porgere una mano che porta aiuto, ma in realtà la loro è una mano che ti distrugge velocemente.

Di fronte a questo orrore molti giornalisti hanno avuto il coraggio di parlare, di scrivere.

Il "concetto etico del giornalismo" di Giuseppe Fava va applicato non solo quando si scrive, ma anche nella vita quotidiana poiché un giornalismo fatto di verità aiuta a combattere la corruzione.

Tutte le vittime della mafia non vanno considerate come **eroi**, perché questo sarebbe l'alibi per disimpegnarci da quello che invece deve essere il nostro impegno: sono persone normali, come tutti noi che hanno svolto la propria attività con dignità, nel pieno rispetto della legalità e della responsabilità del loro lavoro.

Alla fine della manifestazione abbiamo letto **più di 900 nomi** non solo di magistrati o appartenenti alle forze dell'ordine ma anche di semplici cittadini morti per mano delle mafie e ci siamo resi conto che tutti i giorni ascoltiamo i nomi più conosciuti, le vicende più eclatanti, ma il numero delle vittime innocenti è amaramente lungo.

Le vittime di mafia ci ricordano quanto sia importante agire contro la criminalità organizzata, per far in modo che la loro morte non sia stata vana. E' la strada maestra per liberarci dalla mafia ce la indicano proprio i giornalisti: nella parola, nel coraggio di scrivere e dire, nel distruggere l'unica vera forza di questa orribile realtà: l'omertà.

Prima di andarcene ci siamo sporcati le mani con del colore e abbiamo lasciato la nostra impronta su un lungo striscione come simbolo di unione e aiuto reciproco.

3. A "Peppino Impastato"

L'onda pazza si abbatte su Mafiopoli



Voce di Salvo: C'era una volta, tanto tanto tempo fa, in un paese lontano, lontano, lontano.

Voce di Faro: Mafiopoli. Un paese tranquillo ove c'erano tanti amici, amici, amici, tutti erano amici, amici di qua, amici di là, e allora in questo paese c'era un consiglio comunale che doveva uscire, uscire perché aveva fatto contenti tanti tanti amici ed era arrivato il momento che ci dovevano essere le elezioni in questo paese così tranquillo, tranquillo, Mafiopoli.....

P.: E sì, sì cinque minuti e il consiglio comunale di Mafiopoli scade, scade, scade e fu così che non è stato più possibile discutere gli emendamenti al piano di fabbricazione, e fu così che fu impossibile discutere del campo sportivo, e fu così che fu impossibile trasportare il campo sportivo di Mafiopoli dal posto in cui attualmente si trova in un altro posto, un posto più tranquillo per dare la possibilità alla zietta di riprendersi il suo terreno, ma la zietta di chi? E fu così che i mafiopolesi furono costretti a vedere le partite di pallone disturbati dal rumore ass.

Così descrive Giuseppe (Peppino) Impastato il suo paesino di Cinisi, in una delle trasmissioni più famose del suo programma satirico "Onda Pazza"

Impastato rappresenta il narratore della sventurata storia, senza lieto fine, del piccolo paesino di Mafiopoli, che aveva

"l'onore" di annoverare tra le sue file illustri cittadini tra cui corrotti, trafficanti di droga e nepotisti.

I fatti che avvenivano a Cinisi venivano ingigantiti nella trasmissione radiofonica e proiettati fino al limite dell'assurdo, con la speranza di far capire ai cittadini quanto fosse surreale la situazione locale.

Impastato durante queste trasmissioni diede prova di grandissimo coraggio, comunicando nomi e cognomi dei mafiosi nonché sbeffeggiandoli pubblicamente; non a caso, il programma prese il nome di "Onda Pazza".

In realtà, più che pazzia, quello di Peppino Impastato può essere considerato: "Amore estremo per la verità e ricerca della giustizia".

Infatti, Peppino era disposto a rischiare la propria vita pur di denunciare quella mafia che stava ormai lacerando il suo paese e tutto il meridione dell'Italia.

Impastato cercò di neutralizzare, anche per mezzo del suo esempio, il principale alleato della mafia: l'omertà, che conta sulla paura dei cittadini di esporsi e che quindi li rende "dormienti" e "indolenti", ovvero muti, ciechi e sordi davanti ad atti malavitosi.

ordante degli aerei.

Citando alcune frasi di Peppino Impastato che rendono bene tutto ciò che egli diceva: "La mafia uccide, il silenzio pure" o "Nessuno ci vendicherà: la nostra pena non ha testimoni".

Peppino vuole far capire la

necessità di ribellarsi al modello di società mafiosa, a cui ormai i cittadini di Cinisi si stavano abituando.

Questo concetto è perfettamente rappresentato in un'altra sua frase: "Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda! Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente!"

Ancora oggi la storia di Mafiopoli non è riuscita a trovare il suo "E vissero tutti felici e contenti" perché Peppino Impastato è morto, ucciso dalla mafia, e ancora oggi a mafia esiste anche se in forme probabilmente diverse o più evolute rispetto ai tempi di Impastato.

Moltissime persone semplicemente non ci fanno caso o credono che non sia un problema che le riguardi personalmente.

Tuttavia l'insegnamento che Peppino Impastato con il suo coraggio e senso della giustizia ci ha lasciato è che tutte le persone che stanno in silenzio sono colpevoli allo stesso modo di quelle che commettono il crimine, perché alla fine siamo noi a vivere in questi luoghi e dovremmo essere noi a proteggerli da chi, come la mafia, li distrugge.



3B "L'ora"



L'Orà è stato un giornale palermitano di iniziativa della famiglia Florio e attivo dal 1900 al 1992. Rappresenta un punto fermo nella storia recente di questo Paese. Una storia non solo giornalistica ma anche - o forse-soprattutto civile, perché l'Orà è stato il quotidiano capace d'inchiodare sulle sue pagine la MAFIA. Tra mille sfumature ha reso giustizia alle

vittime di Cosa Nostra, collegando ad ogni crimine il nome di un carnefice. Scorrere le prime pagine del mitico quotidiano palermitano è come snocciolare il paradigma della recente storia italiana: la banda Giuliano, Portella della Ginestra, la mattanza di Cosa Nostra, gli omicidi di politici e di magistrati. Il primo numero de L'Orà uscì il 22 Aprile 1900, con il sottotitolo di

Corriere politico quotidiano della Sicilia.



3C "I Siciliani e Giuseppe Fava"



"Dove c'è libertà, si può realizzare giustizia e difendere la libertà!"

Giuseppe Fava nacque a Palazzolo Acreide (SR) il 15 settembre del 1925. Figlio di insegnanti elementari, proveniente da una famiglia di origini contadine, frequentò le scuole a Siracusa. Si trasferì a Catania per studiare Giurisprudenza, dove conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1947. La professione di avvocato però non lo aveva mai entusiasmato, così abbandonò subito dedicandosi alle sue tre grandi passioni: teatro, letteratura e giornalismo.

Cominciò così a collaborare con alcuni giornali minori catanesi (La Campana, Il Giornale dell'Isola, Il Corriere di Sicilia, Le ultimissime).

Venne abilitato alla professione di giornalista nel 1952.

Nel 1956 venne assunto dall'Espresso sera, di cui divenne caporedattore rimanendovi fino al 1980.

Scriveva di vari argomenti, dal cinema al calcio, ma i suoi lavori migliori furono una serie di interviste ad alcuni boss di Casa Nostra.

Nel periodo in cui lavorò all'Espresso sera, Pippo Fava iniziò a scrivere per il teatro. La sua prima opera, *Cronaca di un uomo*, è datata 1966. Nel 1970 *La violenza* conquista il Premio IDI e dopo la prima al Teatro Stabile di Catania è portata in tournée per tutta l'Italia. Nel 1972 è partita la sua collaborazione con il grande schermo, con la trasposizione cinematografica del suo primo dramma: *La violenza: Quinto potere*, che fu diretto da Florestano Vancini.

Si trasferì a Roma dove condusse per la Rai la trasmissione radiofonica "Voi ed Io".

Nel 1980, il film "Palermo Oder Wolfsburg", del quale aveva realizzato la sceneggiatura, vinse l'Orso d'oro.

Lo stesso anno gli venne fatta un'offerta dagli imprenditori etnei Recca e Lo Turco: che gli affidarono la direzione di un nuovo

giornale catanese "Il Giornale del Sud", un giornale ispirato da tre principi: popolo, giustizia, verità.

Fu in quel periodo che si riuscì a denunciare le attività di Cosa nostra, attiva nel capoluogo etneo soprattutto nel traffico della droga.

I continui atti di denuncia che uscivano dalle pagine del giornale non piacquero ai potenti e presto Fava fu licenziato.

Nel 1984 fondò il giornale "I Siciliani" che già nel primo numero aveva elencato i temi che si sarebbero affrontati: la crescita spaventosa della mafia, il sogno fallito dell'industria, la corruzione politica, l'inquinamento delle coste, e la campagna pacifista in risposta dello stanziamento di missili nucleari nelle Basi NATO.

Il 28 dicembre 1983 rilascia la sua ultima intervista a Enzo Biagi nella trasmissione Film Story, trasmessa su Rai Uno.

«Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante...»

I siciliani

"Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo".

"I Siciliani" è una rivista mensile fondata da Giuseppe Fava.

Il sogno di Fava era un giornale libero,

popolare, senza padroni, edito e gestito da una cooperativa, in maniera che la proprietà fosse degli stessi giornalisti che ci lavoravano per questa idea i redattori cominciarono a riunirsi dal dicembre dell'1981, lavorando al progetto editoriale durante tutto l'anno seguente.

Edito a Catania, si occupava di tematiche di contrasto a cosa nostra, con toni molto decisi ed esponendosi a diversi rischi.

Diventò subito una delle esperienze decisive per il movimento antimafia. Le inchieste della rivista diventarono un caso politico e giornalistico: gli attacchi alla presenza delle basi missilistiche in Sicilia, la denuncia continua della presenza della mafia, le piccole storie di ordinaria delinquenza.

Probabilmente l'articolo più importante è il primo firmato Pippo Fava, intitolato *I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa*. Si tratta di un'inchiesta-denuncia sulle attività illecite di quattro imprenditori catanesi, Carmelo Costanzo, Gaetano Graci (agrigenino di nascita), Mario Rendo e Francesco Finocchiaro, e di altri personaggi come Michele Sindona. Senza giri di parole, Fava collega i cavalieri del lavoro con il clan del boss Nitto Santapaola¹.

L'assassinio di Giuseppe Fava il 5 gennaio 1984 segna un tragico punto di svolta; il giornale sembra dover chiudere, ma i redattori decidono di continuare il lavoro di denuncia fino al 1985, poi chiude.

Nel 1993 rinasce come "I Siciliani nuovi", ma si trova isolata priva di introiti pubblicitari, per la mancanza di sostegno economico fino al fallimento nel 1996.

La chiusura del giornale ci fa capire che non siamo liberi di esprimere le nostre opinioni, i nostri pensieri perché ci sarà sempre qualcuno ad ostacolarci, in questo caso la mafia che cerca in tutti i modi di ostacolare la pubblicazione di una rivista dove si raccontava la verità dei fatti ed ognuno era libero di scrivere tutto ciò che pensava ed esporre i fatti reali che accadevano senza farsi intimorire da gente contraria.



3D "Beppe Alfano"



La sua morte, Beppe Alfano, l'aveva rivelata alla figlia una sera di novembre nel 1992, quando le disse che era stato avvisato di non rimanere in vita oltre il 20 gennaio. Egli morì infatti l'otto gennaio 1993.

“ Provincia babba “, veniva chiamata così la provincia di Messina, nonostante quella di Beppe Alfano fosse la trentesima esecuzione mafiosa nell'ultimo anno.

Messina non era per

niente una “provincia babba”, era invece scenario di numerosi eventi di criminalità impastata di legami con le organizzazioni mafiose. Proprio a Barcellona Pozzo di Gotto, dove morì Beppe Alfano, era un crocevia di Cosa

Nostra. Venne ucciso, colpito da tre proiettili, mentre era fermo alla guida della sua auto .

“Il primo pezzo di cronaca sul quotidiano La Sicilia Beppe Alfano lo scrisse quando fu ucciso Lo-

renzo Chiofalo, 18 anni, figlio di quel Chiofalo che qualche anno prima aveva sfidato la famiglia mafiosa tradizionale, scatenando la guerra a Barcellona. Da quella sera, mio padre diventò corrispondente. Era un cane sciolto quel giornalista di provincia.

Un cane sciolto con un gran fiuto per le notizie, che cercava, trovava, verificava e diffondeva.

Troppo. Troppo, perché mio padre scriveva e al tempo stesso denunciava”, dichiarala figlia.



3E "Mario Francese"

Mario Francese iniziò la carriera come telescrivente dell'ANSA, successivamente iniziò a collaborare come giornalista e scrisse per il quotidiano "La Sicilia" di Catania. Di simpatie monarchiche, nel 1958 venne assunto dall'ufficio stampa dell'assessorato ai Lavori Pubblici della Regione Siciliana. Nel frattempo intraprese una collaborazione con "Il Giornale di Sicilia" di Palermo. Nel 1968 si licenziò dalla Regione per lavorare a pieno nel giornale, dove si occupò della cronaca giudiziaria, entrando in contatto con gli scottanti temi del fenomeno mafioso. Divenuto giornalista professionista si occupò della strage di Ciaculli, del processo ai corleonesi del 1969 a Bari, dell'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e fu l'unico giornalista a intervistare la moglie di Totò Riina, Antonietta Bagarella. Nelle sue inchieste entrò profondamente nell'analisi dell'organizzazione mafiosa, delle sue spaccature, delle famiglie e dei capi, specie del corleone legato a Luciano Liggio e Totò Riina. Fu un fervente sostenitore dell'ipotesi che quello di Cosimo Cristina fosse un assassinio di mafia. La sera del 26 gennaio 1979 venne assassinato a colpi di pistola a Palermo, davanti casa. Per l'assassinio sono stati condannati: Totò Riina, Leoluca Bagarella (che sarebbe stato l'esecutore materiale del delitto), Raffaele Ganci, Francesco Madonia, Michele Greco e Bernardo Provenzano. Le motivazioni della condanna nella sentenza d'appello furono: «Il movente dell'omicidio Francese è sicuramente

ricollegabile allo straordinario impegno civile con cui la vittima aveva compiuto un'approfondita ricostruzione delle più complesse e rilevanti vicende di mafia degli anni '70». Nel 2002 si suicidò il figlio trentaseienne Giuseppe, anche lui giornalista al Giornale di Sicilia, che per anni si era dedicato a inchieste sulla ricostruzione dell'omicidio del padre. Nel 1996 è stato isti-



tuito un premio alla sua memoria, il Premio **Mario Francese**

L'Ordine dei giornalisti di Sicilia ha deciso di pubblicare in un libro "Quando avevamo la guerra in casa" per conto di Molicani Edizioni, la cronaca dei bombardamenti avvenuti in Sicilia durante la Seconda Guerra Mondiale scritta da un giovanissimo e talentuoso **Mario Francese**.

Il giornalista assassinato da un commando mafioso per volere di Cosa Nostra nel 1979 raccontò in un appassionante reportage quello che la sua gente visse durante il periodo bellico. Mauro era poco più che un ragazzino e anche lui scappava insieme agli altri dalle bombe che nel 1943 distrussero alcune città siciliane.

Il cronista tuttavia non perse mai la capacità di cogliere la disperazione e la paura negli occhi della gente riportandola minuziosamente su un'edizione straordinaria del "Giornale di Sicilia" pubblicata nel 1960 in occasione dei cent'anni di vita del quotidiano.

Il volume è impreziosito dall'introduzione di **Riccardo Arena**, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia, che così esordisce: *"Mario Francese era cronista dell'anima e i cronisti non sono creature di questo mondo, non sono persone normali che vivono con i ritmi e le abitudini della gente comune. I cronisti vivono sulla notizia e per la notizia. Certe volte ci muoiono pure. Francese purtroppo è stato un tragico esempio e una conferma del fatto che per il mestiere più bello, quello del giornalista, si può essere uccisi anche in posti in cui non c'è una guerra aperta, dichiarata, "ufficiale".* Quando



3.F “Roberto Saviano”

Roberto Saviano è uno scrittore e un giornalista italiano. Autore del best-seller Gomorra, dal quale è stato tratto anche un film, attualmente collabora con diverse riviste italiane ed estere.

Da Gomorra sono stati tratti uno spettacolo teatrale, che è valso a Saviano gli Olimpici del Teatro 2008 come miglior autore di novità italiana e l'omonimo film del regista Matteo Garrone, vincitore a Cannes del Gran Premio della Giuria. Nel 2009 è uscito il suo secondo romanzo: La bellezza e l'inferno. Attualmente Saviano collabora con La Repubblica e L'Espresso, gli statunitensi Washin-

gton Post e il New York Times, lo spagnolo El País, in Germania con Die Zeit e Der Spiegel, in Svezia con Expressen e in Inghilterra con il Times.

Dalle prime minacce di morte del 2006 da parte dei cartelli camorristici del clan dei casalesi, denunciati nel suo esposto e nella piazza di Casal di Principe durante una manifestazione per la legalità, è sottoposto a un protocollo di protezione che dal 13 ottobre 2006 ne prevede la scorta. Per le proprie posizioni è stato destinatario di appelli alle istituzioni da parte di scrittori e altri personaggi della cultura. Di seguito trovia-

mo una frase tratta da Gomorra:

« Nel Sistema camorra l'omicidio risulta necessario, è come un versamento in banca, come l'acquisto di una concessionaria, come interrompere un'amicizia. [...] Ma uccidere un prete, esterno alle dinamiche di potere, faceva galleggiare la coscienza. »



3G "Ilaria Alpi"



Deve un giornalista andare alla ricerca della verità, sempre e comunque? Sì. Questo è quello che ha fatto Ilaria Alpi, la giornalista romana assassinata a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 insieme al suo cine operatore Miran Hrovatin. Ilaria non ha mai nascosto la testa sotto la sabbia ma, nell'ambito del suo lavoro, è sempre andata alla ricerca della verità anche quando questa era molto scomoda. Le inchieste di Ilaria si

sono concentrate su un possibile traffico di armi e di rifiuti tossici in Somalia. Secondo alcune fonti, questi illeciti avrebbero avuto la complicità di importanti istituzioni italiane.

Un processo ha sentenziato la condanna a 26 anni di prigione per tutti i partecipanti all'agguato. Comunque siano andate le cose in Somalia, in quella primavera 1994, su Ilaria Alpi possono essere fatte alcune considerazioni. La prima è che la giornalista rimane un esempio di come debba essere condotta la professione del giornalista: ricerca della verità, verifica delle fonti, poche interpretazioni e ricerca dei fatti.

La seconda è che la stessa Ilaria, non ha mai agito nei pericolosi scenari nei quali si è trovata a lavorare nascondendo la propria identità, ma ha sempre operato a viso aperto e con la telecamera del suo operatore bene in vista. Un esempio per tutti coloro che intendono intraprendere la difficile e complicata attività di giornalista. Il lavoro di Ilaria resterà sempre un esempio per tutti.



3.H "Cosimo Cristina"

Egli è stato il primo giornalista ucciso dalla mafia in Sicilia eppure è praticamente sconosciuto. Cosimo Cristina aveva 25 anni quando il suo corpo fu trovato nella galleria di contrada Fossola a Termini Imerese, il 5 maggio del 1960.

Lungo i binari della ferrovia Palermo - Messina, da quel giorno, corre il filo di un mistero lungo più di 50 anni che, intrecciando mafia e antimafia, coraggio e omertà, avvolge la storia di un uomo morto tre volte e ogni volta rimosso dalla memoria:

si disse che si era sicuramente buttato sotto al treno, a causa di una crisi depressiva provocata dalle numerose querele che aveva ricevuto;

sei anni dopo, quando l'indagine fu riaperta, si stabilì che era rimasto vittima degli articoli che aveva scritto e che avrebbe potuto ancora scrivere contro la mafia di Termini Imerese, e più in generale delle Madonie;

la terza volta, ma forse non ancora quella definitiva, il referto di un'autopsia, disposta con sei anni di ritardo ed eseguita soltanto su uno scheletro, confermò la tesi del suicidio mettendo fine al "caso Cristina". Ma a cinquantasette anni di distanza, molti interrogativi restano ancora irrisolti. In fondo, in lui non c'era nulla di eroico.

Cosimo Cristina a Termini Imerese era considerato un "tipo eccentrico". Per via dei baffetti sottili e del folto pizzetto, molti lo chiamavano D'Artagnan, come il celebre personaggio del romanzo di Dumas.

In un periodo in cui l'argomento mafia era accuratamente evitato per non «screditare» l'immagine della Sicilia, aveva fondato un settimanale, Prospettive Siciliane. Cristina scavava nella notizia, approfondiva gli aspetti sociali, ambientali e umani: tentava di analizzare il fenomeno nella sua evoluzione e di tracciare i legami che la mafia assumeva con le forze politiche locali. Era, insomma, un giornalista scomodo.

Dopo il decesso, nelle tasche di Cosimo Cristina, quel giorno,

furono trovate una schedina del totocalcio - e sembra improbabile che chi abbia deciso di suicidarsi voglia scommettere sul proprio futuro - e due biglietti scritti a mano. Uno era indirizzato alla fidanzata Enza Venturella, l'altro biglietto era per l'amico Giovanni Cappuzzo, docente e noto critico letterario di Palermo, morto da qualche anno, con il quale cinque mesi prima Cosimo Cristina aveva fondato il periodico Prospettive Siciliane. Non fu mai eseguita la perizia calligrafica. Un altro elemento che sembrerebbe mettere in discussione la tesi del suicidio è costituito da un particolare, evidenziato più volte da Cappuzzo e ribadito da Corrieri, che non è mai stato reso pubblico: il cadavere, quel giorno, era stato ritrovato con una scarpa sola. «Che fine ha fatto l'altra scarpa?», si domandava Cappuzzo e si domanda ancora adesso Giovanni Corrieri. Eppure, nonostante tutte queste «incongruenze», l'autopsia non fu ritenuta necessaria e in serata il corpo fu consegnato alla famiglia. Le esequie si celebrarono l'indomani, ma la Chiesa aveva vietato rigorosamente di benedire la salma di un uomo morto suicida e nessun sacerdote fu disposto a officiare la funzione religiosa. «I funerali si svolsero all'insegna della miseria», annoteranno i cronisti. Per sei anni sulla vicenda calò il silenzio. Il paese aveva avuto tutto il tempo di assorbire il colpo e di dimenticare. La memoria è la prima vittima quando si parla di mafia.

Il 16 aprile 1966, la svolta: nel corso di una riunione tra questori della Sicilia, fu costituito il "Centro regionale di coordinamento per la polizia criminale" con lo scopo di indagare sui tanti delitti rimasti impuniti negli ultimi anni. La direzione venne affidata al vice questore di Palermo Angelo Mangano, passato all'onore delle cronache per avere catturato nel 1964 la "primula rossa" della mafia corleonese, Luciano Leggio. L'azione di questo "super poliziotto", morto nell'

aprile del 2005, e di quella che fu subito chiamata "l'antimafia siciliana" si concentrò sui delitti commessi negli ultimi dieci anni nel triangolo tra Palermo, Caccamo e Termini Imerese. Si andava delineando il "Dossier del nucleo Mangano sui misteri delle Madonie", di cui il caso Cristina era solo un tassello del mosaico. In poco più di due mesi, quel documento aprirà scenari inediti sugli intrecci tra malavita organizzata ed esponenti politici locali. Per la prima volta qualcuno, a parte i familiari, si dirà certo che Cosimo Cristina è stato ucciso. Ucciso dalla mafia per le battaglie che aveva affrontato con i suoi articoli e con il suo giornale. Proprio grazie ai contenuti di quel dossier l'inchiesta sarà riaperta, il corpo riesumato e finalmente disposta l'autopsia. Mangano fu più preciso: Cosimo Cristina era stato ucciso per un articolo. L'articolo che svelava i retroscena dell'omicidio del pregiudicato Agostino Tripi.

Cosimo Cristina oggi avrebbe 82 anni e probabilmente sarebbe lui a raccontare la sua verità. Una verità cercata, inseguita, a tratti appena sfiorata ma poi dissolta improvvisamente. Una verità rimasta per anni in quella galleria di Termini Imerese, intrappolata tra quei binari attraversati migliaia di volte, rinnegata da referti di autopsia e sepolta nella memoria, a volte rimossa perché troppo ingombrante, a volte perché troppo dolorosa. A volte semplicemente ignorata.



3. *Mauro De Mauro*



Tra i personaggi che si sono battuti contro la mafia, ricordiamo il giornalista Mauro De Mauro, nato a Foggia il 6 settembre 1921, è stato un giornalista italiano rapito da Cosa Nostra il 16 settembre 1970 a Palermo e mai più ritrovato. Iniziò la sua carriera giornalistica presso i giornali "Il tempo di Sicilia" "Il mattino di Sicilia" e "L'Ora". Mauro De Mauro è stato rapito ed assassinato poiché si era spinto troppo oltre nella sua ricerca della verità sulle ultime ore di Enrico Mattei in Sicilia, un caso assegnatogli dal regista Franco Rosi, e che riuscì a risolvere facendo dei sopralluoghi durante i quali intervistò gli abitanti, infine scoprì la verità sul caso Mattei, che non

fu un incidente, ma fu ucciso da una carica esplosiva. Ha vinto la prima edizione del Premiolino per l'inchiesta sulla delinquenza siciliana. È uno dei 2007 giornalisti di tutto il mondo, uccisi per il lavoro che facevano, ricordati nel Journalist Memorial de Newseum di Washington, negli Stati Uniti. Il 14 maggio 2013, nel giardino della memoria, di Ciaculli, parco dedicato a tutti i caduti nella lotta contro la mafia, gli è stato dedicato un albero. Ma nel 2011 un pentito rivelò ai magistrati di Palermo dove quarant'anni dopo l'omicidio fu sepolto il giornalista Mauro de Mauro. Fu rapito dai killer di Cosa Nostra la sera del 16 settembre 1970, è così che Rosario Naimo, L'alter ego di Totò Rina in America raccontò ai magistrati di Sergio Demontis e Antonio Ingroia che il giorna-

lista: fu portato a fondo Patti, in una proprietà dei Masonic. C'è Totò Rina ad attenderlo. Il giornalista fu subito soppresso e gettato in un pozzo Il 20 dicembre 2014 L'Ucci e l'Amministrazione comunale hanno collocato nel viale delle Magnolie davanti al numero 58, una lapide per ricordare l'assassinio del giornalista. Noi ragazzi abbiamo apprezzato il lavoro e impegno che De Mauro ha svolto contro la mafia, perché ha lasciato come Falcone I, Borsellino e tanti altri, un messaggio di speranza.



32 "Danilo Dolci: il Gandhi italiano"

Molti non sanno cosa hanno fatto certe persone per la lotta contro la mafia. Per questo, abbiamo deciso di inscenare un'intervista a Danilo Dolci, come se fosse ancora qui con noi.

"Salve, potremmo farle un'intervista?"

"Certamente"

"Per cominciare, mi parli un po' della sua vita"

"Sono nato il 28 giugno 1924 a Sesana, da Enrico Dolci e Meli Kontely. Ho conseguito i primi studi in Lombardia e nel 1943 mi sono diplomato presso un Istituto Tecnico per geometri e nello stesso anno la maturità artistica a Brera"

"Lei era a favore del fascismo, oppure no?"

"Io sono stato e lo sono ancora, assolutamente contrario al fascismo. Infatti nel 1943 rifiutai la divisa della Repubblica Sociale Italiana e fui arrestato a Genova dai nazifascisti"

"Dove e quando iniziò la sua lotta contro la mafia?"

"Nel 1952 quando mi sono trasferito a Trappeto, a metà strada tra Palermo e Trapani, in una delle terre più dimenticate e povere del paese"

"Quali sono state le sue proteste nonviolente più importanti?"

"Tra le più importanti c'è quella del 14 ottobre 1952, dove mi sdraiai nel letto dove qualche mese prima era morto, per denutrizione, Benedetto Barretta un bambino di un mese e iniziai lo sciopero della fame per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle difficili condizioni di vita della popolazione"

"Per quanto tempo continuò questo digiuno?"

"Non smisi prima che le autorità si impegnassero ad eseguire dei lavori urgenti, come la costruzione di un impianto fognario"

"Il 2 febbraio 1956 ha luogo, a Partinico, lo sciopero alla rovescia, potrebbe spiegarci in che cosa consiste?"

"Alla base c'è l'idea che, se un operaio, per protestare, si astiene dal lavoro, un disoccupato può scioperare invece lavorando. Così insieme a centinaia di disoccupati ci organizzammo per riattivare pacificamente una strada comunale abbandonata, ma i lavori vennero fermati dalla polizia, così io e molti altri ragazzi fummo arrestati"

"Ha ricevuto dei riconoscimenti per tutte le sue proteste contro la mafia?"

"Sì. Mi è stato attribuito il Premio Lenin per la pace in Unione Sovietica nel 1957, anche se ci tengo a dichiarare che non sono comunista"

"Come ha utilizzato i soldi ricevuti con il Premio Lenin per la pace?"

"Con quei soldi decisi di costruire il Centro studi e iniziative per la piena occupazione"

"In questo progetto è stato appoggiato da tutti?"

"Sì. La maggior parte lottò con me, altri invece, come il cardinale Ernesto Ruffini non mi appoggiarono"

"Si ricorda di Pino Lombardo e Franco Alasia?"

"Certamente. Insieme a loro creai la prima radio italiana che infrangeva il monopolio statale della Rai"

"Come si chiamava questa radio?"

"Radio Partinico Libera"



"E' importante sapere che le parole non muovono le montagne. Il lavoro, l'impegnativo lavoro muove le montagne."

-Danilo Dolci



Poesia di Danilo Dolci

C'è chi insegna

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.

C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.

Profondamente stimavo un amico quasi invidiando un altro, a cui diceva stupido, e non a me.

C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato.

3M "Mauro Rostagno"



Dal giornalismo di denuncia alla morte

Mauro Rostagno nasce a Torino il 6 marzo 1942, muore a Lenzi di Valderice il 26 settembre 1988, è stato un sociologo, giornalista e attivista italiano. Cresciuto a Torino in una famiglia di umili origini, muore a 46 anni in Sicilia, vittima di un agguato mafioso. Quella di Mauro Rostagno è la storia di un giornalista ucciso in Sicilia che ricalca altre storie di giornalisti morti ammazzati. Morti ammazzati da mafie che di certi coraggiosi giornalisti avevano paura. Quando i boss uccidono in questo caso non lo fanno mai per ostentare la loro potenza, ma semmai la loro paura. Un giornalista è sempre fastidioso per il potere e la criminalità e lo è ancora di più quando non è più testimone asettico, ma un protagonista attivo delle vicende che racconta. Sono le parole di un articolo pubblicato su "Libera Informazione" da Lorenzo Frigerio e dedicate ad un altro giornalista morto ammazzato a Napoli: Giancarlo Siani. Possono essere vere anche per Mauro Rostagno. Lo scenario del delitto di Mauro Rostagno dopo tanti anni è venuto fuori grazie al lavoro di un paio di magistrati, di alcuni giu-

dici e di un pugno di investigatori della Squadra Mobile di Trapani. Ci sono voluti anni per arrivare alla verità come recita il ritornello della canzone "Anni anni anni" di Paolo Conte che Mauro Rostagno aveva scelto quale colonna sonora della trasmissione che però mai riuscì a mandare in onda, a causa di quei killer che lo aspettavano nelle campagne di Lenzi, il 26 Settembre 1988. La mafia non voleva uccidere solo il giornalista, una voce fastidiosa per Cosa Nostra, ma voleva mettere il silenziatore alla vita di un territorio. E così in città, a Trapani, dopo una prima iniziale indignazione, la morte di Rostagno finì quasi dimenticata, infangata, calpestata e frattanto nella terra che è stata l'ultimo suo capitolo di vita, il potere della mafia borghese ha ripreso vigore. La giustizia ha condannato all'ergastolo alcuni mafiosi tra gli eccellenti di Cosa Nostra trapanese: Vincenzo Virga e Vito Mazzara. Le motivazioni della sentenza mettono nero su bianco l'attualità della mafia, quella mafia che è tale perché non è fatta solo di coppole e lupare, ma di giudici che si fanno avvicinare, di investigatori che depistano, di giornalisti poco coraggiosi, che si sono messi il bavaglio o che se lo sono

messi per convenienza o quieto vivere. A Trapani la mafia resta quella che nel 1988 veniva raccontata dal giornalista senza tessera Mauro Rostagno, una mafia forte e inviolabile, protetta da insospettabili alleati.

"La lotta alla mafia è gioia di vivere" La mafia è il contrario della libertà

"Noi non vogliamo trovare un posto in questa società, ma creare una società in cui valga la pena trovare un posto."



La mafia fa ridere

1

-Qual è il colmo per un mafioso??

-Avere le tende di pizzo

2

-Perché i mafiosi non spengono mai il computer?

-Perché si spaventano quando leggono arresta il sistema

3

La mafia ricicla il denaro sporco. E voi vi lamentate che al sud non c'è la differenziata!

4

Era un mafioso d'altri tempi,
un uomo tutto d'un PIZZO.

5

Mafia e politica: l'unica coppia
di fatto riconosciuta in Italia.

6

Mafia e Camorra alleate nel trasporto merci su strada. I
cento telepass.

